

IV

IL NUOVO CICLO DI CONGRESSI SUL REGNO

A porre in luce la funzione della Puglia nel Mezzogiorno che s'avviava ad un'unità sua, e del Mezzogiorno continentale nell'ambito del Regno, si sono prese le mosse dell'età normanna, in cui, sotto il pungolo degli accorti avventurieri nordici, le basi — legislative, amministrative e politiche — di quel primo assetto unitario furono poste, nella varietà e nell'ecclettismo delle forme di vita e di cultura, che costituirono una caratteristica inimitabile e insieme il modo di preservare, nell'accentramento verso cui ci si avvia con Ruggero II, la funzione mediterranea e universale, impressa da greci, romani, bizantini, arabi, del Mezzogiorno.

Come e perchè si passasse dal «Ducatus Apuliae», superba costruzione del genio politico di Roberto il Guiscardo, che sembrò dovesse riassumere ogni altro sforzo propulsivo normanno, al «Regnum Siciliae», con cui il figlio ed erede del massimo artefice della redenzione cristiana dell'isola dette prova della maturità del suo ingegno, politico più che militare: questo il grande interrogativo, cui solo in parte la storiografia — ch'è per il periodo dai Normanni agli Aragonesi in prevalenza straniera — ha sin qui dato una risposta.

Che poi questo Stato, rimasto fino a Manfredi apulo-siciliano o siculo-pugliese, si mutasse, prima ancora che nel nome nella sostanza, in un regno napoletano, ciò fu dovuto ad un evento politico-militare e ad una conseguenza della creazione, angioina, d'una stabile capitale: la perdita della Sicilia e il richiamo esercitato da Napoli, con la sua università e i suoi uffici, sulle province.

Finchè la Sicilia rimase congiunta ai domini di terraferma, l'osmosi — di gruppi popolativi e d'individui, feudatari e funzionari, di commercianti, di stranieri — fu continua: anche se ciò non valse a determinare un uniformarsi della struttura amministrativa, che restò, per la Sicilia, particolare e distinta.

Se, nel momento in cui si erge la figura di Ruggero II, Palermo assurge a «caput regni» e la Sicilia dà il nome e assume

il controllo della vita dello Stato, ciò è dovuto ad un fatto dinastico, rimontante alle contese successive alla morte, a mezzo l'impresa d'Oriente, di Roberto il Guiscardo: al progressivo indebolirsi del ramo pugliese degli Altavilla, con Ruggero Borsa e Guglielmo, a vantaggio della maggior vitalità e capacità del ramo siciliano, rappresentato dal gran conte Ruggero e dal suo omonimo secondogenito e successore, al termine della reggenza della terza sposa, l'aleramica Adelaide. Sicchè, quando, nel 1127, Guglielmo di Puglia viene a morte, l'unificazione, prima ancora dinastica che politica, si compie e l'erede del conquistatore della Sicilia assorbe le eredità giacenti degli altri epigoni di quei primi Altavilla, che il patto di famiglia di Melfi aveva mossi alla conquista delle terre intorno. Le discese imperiali e l'alleanza anti-normanna di cui si fa auspice Innocenzo II non fanno che accelerare, per ragioni di sicurezza del nuovo Stato, la fine delle repubbliche marinare tirreniche e delle città autonome della sponda adriatica. Mentre dallo scisma romano, che aveva opposto Anacleto II ad Innocenzo, Ruggero traeva la definitiva e incoraggiante sanzione della ormai raggiunta unità dei domini normanni, con l'incoronazione a « rex Siciliae, Calabriae et Apuliae », cui si aggiungevano il « principatus Capuae » e l'« honor Neapolis » (ma egli preferì la formula abbreviata di « rex Siciliae et Italiae »), a Palermo, il Natale del 1130.

Tuttavia, all'indomani dell'unità raggiunta, lo Stato normanno si trovò a dover affrontare, nella commozione che dovette pervadere le maggiori potenze del tempo, vaste coalizioni straniere e moti di città, apule e campane, connesse a quelle coalizioni. Ruggero ne uscì vittorioso: e costrinse, sull'esempio dei suoi maggiori, il papato al riconoscimento anche di quelle ultime concessioni — imperniate su un istituto, della Legazia di Sicilia, che peserà duramente per secoli sui rapporti della Chiesa col Regno —, ottenute da Anacleto II (ma confermate, a lor volta da Innocenzo II e Adriano IV), le città e i feudatari a una drastica riduzione dei loro poteri. Ristabilita la situazione all'interno e alle frontiere, poté sviluppare le tre culture del Regno — l'araba, la greca, la latina —, imprimere l'impronta del costruttore in monumenti che ancor s'ergono nella loro suggestiva potenza — dal duomo di Cefalù alla Cappella Palatina di Palermo —, avviare la conquista dell'Africa settentrionale, rinnovando anche, così, quei disegni orientali che erano parsi sopiti dopo la morte del Guiscardo e che, presso al fatale esito della dinastia, il nipote, Gugliel-

mo II, riprenderà nella stessa direzione antibizantina, pur senza successo.

Il momento successivo alla morte di Ruggero II segna la grande crisi dello Stato normanno: forse perchè troppo accentuatamente siciliano, e proprio mentre massimo consigliere e ispiratore d'una nuova politica antif feudale è un barese, Maione, la catena delle sanguinose insurrezioni pugliesi, e delle più sanguinose repressioni, riprende, complicata, e certo preceduta, da intrighi di palazzo e congiure di principi, e Guglielmo I, il Malo, scompare nell'ombra di un isolamento, proprio del costume orientale che trionfa nella corte, ma anche effetto dell'addensarsi di fosche ombre sulla famiglia regia.

Rinnovatore delle leggi dell'avo e più dolce nel tratto, verso feudatari e comuni, Guglielmo II, il fondatore delle basilica di Monreale, è presto assorbito dal dramma della mancanza di un erede pur dopo le nozze con la sorella di Riccardo Cuor di Leone, l'inglese Giovanna, che reca dalla sua patria funzionari, chierici, letterati, aggiungendo influenza a influenza. Se vivrà di Guglielmo il Buono, in un ininterrotto richiamo che non è solo nostalgico sentimento di popolo, ma riferimento costante nelle successive, aspre, vicende del Regno, il largheggiare verso le università e le terre in genere, uno spirito nuovo di liberalità nelle esazioni — tanto da apparire la sua già ai non molto tardi nipoti come l'età dell'oro —, il pressochè inspiegato patto concluso col più accanito nemico del Regno, l'Impero tedesco, nella persona del Barbarossa, ne fa dinanzi alla storia il responsabile della tragica rovina della sua gente. Che invano, richiamandosi anch'essa, attraverso un nipote negletto del grande Ruggero, all'ora della maggior gloria e fortuna, tenta, morto Guglielmo, di annullare gli effetti del matrimonio di Costanza d'Altavilla con Enrico VI e di arginare poi, superata l'aspra contesa con gl'inglesi di Riccardo Cuor di Leone, la rovina, che subito si profila, del Regno. L'antico conte di Lecce, Tamcredi, gran connestabile sotto il cugino Guglielmo II, suo condottiero nell'impresa d'Oriente, ha appena il tempo di rivelare — nei rapporti coi *burgenses*, che stanno per lui, e con le chiese — doti di accorto politico: prima acerbi lutti, poi la sua morte stessa, aprono la Sicilia alla spietata conquista sveva.

A vendetta del tradimento consumato verso i suoi parenti della famiglia reale (mandati a morire in Germania coi loro fedeli), delle spogliazioni e delle ruberie, matura forse nel cuore

di Costanza, certo in alcuni maggiorenti siciliani, la rivolta antitedesca: che Enrico VI stronca nel sangue dei congiurati e dei sospetti.

La morte improvvisa del conquistatore dà respiro al Regno: ma con la fine, ad appena un anno, pure di Costanza, si apriva la lunga crisi, da cui prima la protezione di Innocenzo III, poi il genio precoce di Federico II, dovevano trarre lo Stato che il grande Ruggero aveva costruito, fondandolo su una fusione tra indigeni e stranieri, rimasta senza esempio nella storia. Anche ripudiando il pur significativo moto di rivendicazione nazionale, che Matteo d' Ajello e Tancredi di Lecce avevano impersonato, e ricollegandosi a Guglielmo II, Federico avrebbe riassunto in sè, con un carattere più spiccato di modernità, nella stessa prevalenza del suo interesse per la Sicilia e per la Puglia su quello per la Germania, del Regno sull'Impero, gli elementi più alti di civiltà: l'eclettismo culturale e religioso, la capacità innate del costruttore, le aspirazioni mediterranee e orientali, che gli venivano dal materno sangue normanno.

Se si fosse potuto — superando difficoltà di ogni genere — realizzare il programma, per così dire, itinerante di questo Congresso, ripercorrendo quello che fu, alla conquista delle terre intorno, il cammino dei figli di Tancredi di Hauteville, di recente venuti dalla normannizzata penisola del Cotentin, l'uno dopo l'altro, richiamati dalle notizie di successi insperati, lentissime ad arrivare, non si sarebbe potuto che cominciare da Melfi, da dove il breve acrocoro del Vulture digrada. Da lì i Normanni, i primi nuclei, collegatisi agli insorti antibizantini pugliesi, rinforzati dalle nuove leve transmarine, padroni ormai, per l'aiuto offerto al duca Sergio di Napoli contro Pandolfo di Capua, della contea di Aversa, sul versante tirrenico, volsero, nel 1041, alle maggiori fortune. Raccoltivisi, due anni dopo, a parlamento, ne venne la suddivisione del paese — conquistato e da conquistare — tra i dodici conti fratelli. Melfi fu, da allora, il centro della Normannia peninsulare e la sede, con Guglielmo Bracciodiferro, Drogone, Umfredo e Roberto il Guiscardo, della Contea di Puglia, finchè, nel dilatarsi degli interessi, con la conquista iniziata della Sicilia e l'estensione dei domini nella Calabria, nel 1077 il Guiscardo, posto fine al principato longobardo di Salerno, non vi si trasferì, senza che per questo Melfi decadesse, se non assai lentamente, dalla sua importanza, chè ancora, sino alla fine dell'età

sveva, fu sede di parlamenti e concili e da Federico II prescelta, nel 1231, per la solenne emanazione delle « Constitutiones Regni ». Da Melfi cinta di mura (ove rimasero a lungo gli archivi del Regno prima di trasferirsi, a dorso di mulo, come alcuna fonte ricorda, a S. Salvatore a mare, a Napoli), il cammino doveva condurre — nell'ideale viaggio che non ha potuto, purtroppo, trovare compiuta corrispondenza nella realtà — alla più pianeggiante Venosa, patria di Orazio e forse di Manfredi; là, dove nell'abbazia benedettina della Trinità, appena da lui eretta, fu sepolto Drogone, ucciso, mentr'era assorto in preghiera nella chiesa di Monte Ilaro, nell'insorgere di elementi filo-bizantini, nel 1051, e, insieme, Roberto il Guiscardo vi fece deporre il maggior fratello, Guglielmo, estinto nel 1046, e l'altro ancora, Umfredo, terzo conte di Puglia e suo predecessore, morto nel 1057. Nello squallore maestoso della grande abbazia, si leva, superstite tra i molti monumenti funebri, la tomba di Alberada, la prima moglie del Guiscardo, la madre di Boemondo, che, ripudiata dal marito, bramoso d'affrettare — con le nuove nozze con Sichelgaita, sorella del principe di Salerno, Gisulfo — i tempi della totale conquista del Mezzogiorno, era stata rinchiusa nell'appena compiuto castello di Melfi. Genesi del dramma, da cui doveva venire, col diseredamento di Boemondo a favore dei figli di Sichelgaita, la rovina del ceppo principale, pugliese, degli Altavilla. E dell'eroe crociato, morto ad Antiochia nel 1111 e riportato in Puglia per sua estrema volontà, si sarebbe dovuto subito rivedere la singolarissima tomba, che sorge, allato alla cattedrale di San Sabino, a Canosa.

Melfi, Venosa, Canosa, dunque, le prime tappe del viaggio alla ricerca del passato normanno della regione pugliese; e Bari stessa, che dalla riconquista operata nel 1071 dal Guiscardo fu restituita al mondo e alla chiesa occidentale, e, più lontane, non fuori dell'orizzonte, ma delle possibilità pratiche di questo Congresso, Taranto e Lecce, che furono sedi dei più importanti domini feudali fin dall'età normanna; e si dovrebbero aggiungere Brindisi, Castellaneta, Montescaglioso, a segnare i punti di maggiore istanza della conquista e del governo normanno. Ma, tra Bari, l'alta Puglia, l'odierna Lucania, che le fu congiunta, e la Terra d'Otranto, stretta per vincoli di famiglia in più momenti a Lecce, a Montescaglioso, a Brindisi, sede d'una delle contee più forti e potenti, e d'una delle badie più ricche di storia, è Conversano, dove una delle riunioni del Congresso si è svolta.

In questo scenario hanno trovato il loro ineguagliabile inquadramento le tredici relazioni e le altrettante comunicazioni svolte da studiosi italiani e stranieri nelle varie sedute.

Dopo il discorso inaugurale, nelle (poche, purtroppo, chè la maggior parte è tuttora occupata da abitazioni e da uffici) aule restaurate del Castello di Bari, là dove sei anni avanti si era tenuto il primo Congresso storico Pugliese, un discorso in cui un vecchio amico della Puglia e dei suoi congressi, ed un maestro di studi medievali e di probità scientifica, Roberto Cessi, ha tracciato le linee di svolgimento dell'*Epoepa normanna*, i problemi dell'età sono stati rivissuti, nella loro posizione storiografica, nell'analisi, rinnovata, delle fonti e della letteratura storica italiana e straniera.

Nella serie delle relazioni particolari (ma generali, su i grandi temi, che si presentano alla meditazione e all'indagine degli studiosi), una prima è stata da noi dedicata al tema *Puglia e Sicilia nella formazione del Regno* e rivolta non solo a chiarire il perchè la Puglia (dopo le conferenze palermitane a ricordo dell'VIII centenario della creazione del Regno di Sicilia e il Congresso, organizzato dalla Società Siciliana di Storia Patria nella ricorrenza centenaria della morte di Ruggero II) abbia assunto l'iniziativa di questo nuovo Convegno, ma a riconsiderare la funzione della Puglia e del Mezzogiorno continentale nella creazione del primo Stato unitario del mondo medievale. Questo il problema, connesso alla vicenda del ramo principale degli Altavilla e della feudalità continentale della Normannia italiana, che in ogni relazione e comunicazione avrebbe dovuto trovar rispondenza, se non fossero spesso prevalsi i consueti spunti generici, di cui la storiografia continua a vivere. E nella stessa prima riunione, pomeridiana, del 27 ottobre, venivano tenute altresì le comunicazioni di Emil G. Léonard, lo storico della Normandia, degli Angioini di Napoli e del protestantesimo in Francia, sul tema: *Normands d'Italie et Normands de Normandie*, del decano dei bizantinisti, Henri Grégoire, su *L'intervention de l'empereur Emanuel Comnène en faveur des révoltés de la Pouille dans l'histoire et dans l'épopée*, di Fernand Vercauteren, lo storico di Liegi e direttore di «Le Moyen Age» e già dell'Accademia belga di Roma, su *Les rapports entre Belgique et Règne de Sicile à la seconde moitié du siècle XIII*.

La seduta mattutina del 28, presente uno stuolo di storici

del diritto, era aperta dalla relazione di Camillo Giardina su *La legislazione normanna*, cui faceva da appendice l'«excursus» di Riccardo Orestano su *Appellatus nelle Assise normanne*, sul diritto di appello, cioè, nella legislazione normanna. Quindi Walter Holtzmann, direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma e continuatore dell'«Italia Pontificia» del Kehr, prospettava alcuni dei problemi di maggior rilievo che si presentano all'indagine relativa ai rapporti tra il Regno normanno e la Chiesa romana.

La seduta pomeridiana, dopo una visita ai monumenti, normanni e l'inaugurazione della mostra delle pergamene nell'antica abbazia di S. Benedetto, si svolgeva a Conversano: commemorato, da d. Cosimo Ruppi, nel IX centenario della morte, il conte Umfredo, Francesco Babudri rievocava la figura e l'opera di un altro *comes* normanno, Amico di Giovinazzo, e P. Benedetto Pesci, l'archeologo francescano, parlava dei *Ricordi normanni a Roma*. Nel chiudere la riunione, Francesco Calasso proponeva la ristampa del *Cartolarium Cupersanense* di Domenico Morea, ricordando l'opera meritoria dell'insigne erudito, che fu il primo animatore di siffatti studi in Terra di Bari.

Un attento sopralluogo alle superstiti vestigia normanne di Bari vecchia, e in particolare alla cripta restaurata di S. Nicola e a S. Gregorio, apriva martedì 29, la terza giornata del Congresso. Vi si svolgevano due delle relazioni più impegnative: del Calasso, su *Le università meridionali e i Comuni*, e del Marongiu, su *Le istituzioni politiche: la feudalità ed il Regno*. Sempre al Castello di Bari, la riunione pomeridiana del 29 era particolarmente ricca di relazioni: sotto la presidenza di Henri Grégoire, Franz Dölger e Michel Lascaris, parlavano Marguerite Mathieu, su *Byzantines et Normands*, leggendo anche un rapporto sul tema di L. R. Ménager, Francesco Gabrieli, su *Arabi e Normanni*, Roberto Cessi e Mario Chiaudano sui rapporti, rispettivamente, di Venezia e di Genova con i Normanni. E la giornata si concludeva con un concerto di antiche musiche, eseguite dalla Polifonica Barese, nella Cattedrale.

La giornata del 30 veniva dedicata ad una rapida corsa nel Vulture: a Venosa, Giuseppe Agnello teneva la relazione su *L'architettura religiosa, militare e civile*, Giovanni Magli quella su *Le zecche e la monetazione*. Quindi Tommaso Pedio si occupava de *L'ordinamento tributario* e Illuminato Peri degli aspetti della vita economica. La visita alla SS. Trinità di Venosa, nella

impressionante nudità del paesaggio in cui sorge, faceva riflettere i congressisti sulla labilità delle costruzioni umane: in tale abbandono il già superbo tempio è lasciato. Come, del resto, il Castello di Melfi, in cui non è stato possibile organizzar l'accesso se non di un limitato numero di persone.

L'ultima giornata vedeva i congressisti a Ruvo, a Canosa, ancor così ricca di ricordi normanni, ad Andria, a Castel del Monte: e, a sera ormai inoltrata, di ritorno a Bari, la riunione di chiusura, ospiti dell'Università, era dedicata alla cultura dell'età normanna, con la relazione del maestro di questi studi, Antonino De Stefano, e le comunicazioni, filologico-glottologiche, di Carlo Battisti, Giovanni Alessio e Oronzo Parlangèli. Ettore Paratore riprendeva il tema su cui s'era diffuso il De Stefano, sottolineando quella che è la sorte di ogni congresso, anche nato nell'ambiziosa speranza di recare una parola nuova, e definitiva, su gli argomenti prescelti: di aver posti, più che risolti, problemi, per proprio conto, tuttavia, aggiungendone altri, tratti dalla sua profonda conoscenza delle fonti letterarie; e un altro insigne maestro di studi latini, Jean Bayet della Sorbona e direttore allora dell'École Française di Roma, chiudeva, con nobili parole, la seduta.

Certo, il Congresso, se fosse stato inteso nel suo giusto valore il nostro invito, o colto il nostro spunto iniziale, inteso ad avviare, nel continuo raffronto tra la più nota fisionomia dello Stato normanno in Sicilia e le caratteristiche differenziali (ambientali, storiche, feudali) delle regioni del continente, discussioni feconde, avrebbe dovuto recare a un ulteriore approfondimento della costruzione generale del Regno, a un senso, almeno in parte nuovo, della funzione tra esse, in particolar modo rappresentato dalla Puglia. L'attendevamo da alcune relazioni appunto perciò precostituite al Congresso, e la cui definitiva redazione poteva anche giungerci in un secondo tempo, non certo dalle varie comunicazioni, che non potevano non essere e restare di contorno, anche se, da talune, qualche apporto sia venuto ai fini di quella rinnovata valutazione, che si postulava, delle forze agenti nel sostrato, in età normanna, del Mezzogiorno. ¹

¹ V. gli *Atti del Congresso internazionale di Studi sull'Età Normanna*, parzialmente già editi nei voll. XI (1958) e XII (1959) dell'«Archivio Storico Pugliese», e la cui stampa in volume era pronta al momento della sospensione dell'attività della Società (1963), voluta dal regime imperante, barese-italiano, e conseguita con l'inaudito sopruso

Se arduo era il compito assegnato al Congresso sull'età normanna — cui il carattere distintivo e la ragion d'essere derivava proprio dall'aver inteso animare studiosi italiani e stranieri, storici 'politici' e giuristi, economisti, filologi, storici dell'arte e della cultura, alla ricerca dei motivi di sviluppo e di influenza, di continuità e di discontinuità, tra il continente e la Sicilia, Normannia bizantina e longobarda e Normannia araba, il successivo Congresso sull'età sveva non presentava, almeno da un particolare punto di vista, minore interesse.

L'elemento di rottura — di un accordo, ormai consacrato nei fatti, tra "gens nova" normanna ed italici, insurrezioni pugliesi a parte, e di una tradizione, divenuta essa stessa storia, e nutrita di cultura —, rappresentato dagli svevi di Enrico VI, il saccheggio dei tesori siciliani e la repressione spietata dei conati di rivolta ultimo-normanni, come si riflettè sulla parte continentale del Regno? L'esempio di una città — Troia — e di un suo vescovo — Gualtieri —, che non attesero la conquista della Sicilia per inalberare il vessillo imperiale, non può essere senza significato, e un significato, anche, più esteso e, certo, riferibile a ceti ed ambienti pugliesi e meridionali in genere.

Per la Sicilia v'è qualche cosa che s'interrompe, ma anche qualche cosa che continua e riprende — morto Enrico, con la reggenza di Costanza d'Altavilla —, e che si fa semicontrollata anarchia, di feudatari tedeschi e di regoli locali, durante l'infanzia di Federico e l'alta protezione di Innocenzo III. Ma per le province continentali, la Puglia e la Calabria in special modo, v'è un diverso sedimentare di fattori e esperienze, in gran parte, nuovi. E, per quelle province, passa, non v'è dubbio, e si consolida, più che direttamente sulla Sicilia, il solo fattore internazionale di storia decisivo del tempo: la Chiesa.

Poi, il rapporto che intercorre tra Sicilia e Puglia durante il governo di Federico II: non certo del rilievo assunto nella precedente età, ma pur ricco di spunti e, quasi, di alternative. Un legame affettivo, che precede, nel « puer Apuliae », il trasporto dei saraceni dalle Madonie al campo trincerato di Lucera, la crocia-

della nomina d'un commissario (nella persona del candidato sconfitto di minoranza) a una società che aveva fin allora vissuto in assoluta democrazia interna.

ta e le lotte contro Chiesa e Comuni; un legame, che con troppa facilità si fa risalire alle cacce, e riserve, o allevamenti di cavalli (*racie*); e che si sarebbe estrinsecato nelle frequenti dimore in città, come Andria, Foggia, Barletta, e nella costruzione di castelli ed opere d'arte militare e civile.

Federico, siciliano per tradizione, è continentale per sorte: egli, nato a Jesi, sulla via del fatale acquisto del Regno, e morto a Fiorentino, in quella Capitanata, che gli fu più cara, e lo sarebbe stata ai suoi figli. Che di Sicilia si sentirono re, ma con una prevalenza continentale negli interessi, come mostra la stessa vicenda storica: costretti ad aver in conto la Sicilia di terra da tenere, o riprendere, con periodiche spedizioni; mentre le loro fortune, o sventure, partono dal continente, e vi si compiono. Non senza motivo, Federico aveva, per il prediletto Manfredi, nel dover designare alla successione il fratellastro Corrado, riesumato un nome e un dominio, che abbracciava più dell'intera Puglia: 'princeps Tarentinus', come lo chiameranno amici e nemici, padrone di un feudo, ch'era il più grande a dismisura del Regno, dal limite dei due mari al Gargano al Vulture alla valle del Bràdano, con le annesse contee di Tricarico, Montescaglioso, Gravina. Ma, la Capitanata sopra tutto: tra Foggia ancor nascente, Lucera e il semicerchio montagnoso attorno, verso il Sannio e l'Irpinia, l'epicentro della lotta con gli eserciti della Chiesa, sul mare la città nuova chiamata col suo nome, poco lungi Barletta, ove tenne più volte assemblee. E al margine oggi tra due regioni, ma in Puglia allora, Venosa, che gli dette forse i natali.

La posizione delle città pugliesi nel dissidio, aspro, tra Corrado e Manfredi, poi nell'urto con la Chiesa, al momento — in fine — della lotta con Carlo d'Angiò; e, appassionatamente riarso, in Terra d'Otranto, in Basilicata, in Calabria, come a Lucera e in qualche luogo d'Abruzzo, la generosa rivolta antiangiolina, alla discesa del giovinetto Corradino, mentre pur s'infiama gran parte della Sicilia. Due punti, questi, non semplici da ricordare, specie a chi ricordi l'almeno iniziale indocilità proprio, ad esempio, della Terra d'Otranto contro Manfredi.

Conati di resistenza antisveva, finchè vi fu un re, e sia pure per una parte delle fonti un antirè, normanno, ovunque nel Regno, e, poi, in Sicilia, di rivolta, già sotto Enrico; tentativi d'insurrezione filo-sveva, nell'isola e nel continente, al pur lontano appello dell'ultimo svevo, proteso verso il suo destino. Entrambe le età — la normanna e la sveva — si chiudono tra luci ed

ombre, luci di quel pur vano eroismo, ed ombre dell'efferata, in tutti e due i casi, repressione del vincitore. I settant'anni di dominio svevo erano stati sufficienti a cancellarne, forse, la non solo iniziale violenza? Se il regime normanno aveva modo di tradursi in un governo nazionale, con Guglielmo II pressochè unanimemente apprezzato, era, dunque, accaduto lo stesso a feudatari e sudditi ungulati da un Federico II o da un Corrado IV? Assuefazione, piuttosto, al regime esistente, per cui vederne la sostituzione brutale come un'onta, o paura del nuovo, che ogni mutamento comporta?

In realtà, tutto questo passò nell'animo dei contemporanei, fossero gli interessi o i sentimenti a prevalere fino al punto di animare all'azione. Ma passò soltanto per normanni e poi svevi; chè non si riproducesse certo in moti di rammaricata nostalgia per i regimi ad essi susseguitisi: angioino, aragonese, spagnolo, e, a parte pochi *ci-devant*, per lo stesso regime borbonico, pur diventato, com'è indubbio, più italiano di tutti quelli che l'avevano preceduto. E questa differenza ha il suo valore ed esprime motivi profondi, che la storiografia deve ancor cogliere e porre in luce.

Poichè dunque la Capitanata è la terra che più vivi ricordi conserva degli Svevi, non foss'altro che per riconoscenza della loro indubbia predilezione, si è voluto vi si svolgesse il secondo Congresso del nuovo ciclo. Non senza ricordare che una delle prime manifestazioni della Società, ancor avanti d'inaugurare la serie dei suoi congressi, vi si era svolta — ed era stato un Convegno, nel centenario della morte del grande imperatore, di studi federiciani, con buone relazioni, ma presto fatto dimenticare dal ben più nutrito Congresso siciliano —, ed altresì l'apporto che alla storia dei luoghi era venuto, l'ottobre '53, dal II Congresso Storico Pugliese e dal Convegno di Studi Garganici.

Non inferiore all'attesa, e alle precedenti esperienze, è stata l'accoglienza delle città della Capitanata allo stuolo di studiosi italiani e stranieri convenuti, dal 25 al 29 ottobre '59, al nuovo Congresso.

Inaugurato a Foggia alla presenza di un pubblico d'eccezione, si partì, come per il precedente congresso, da una nostra sintesi de *L'età sveva nell'Italia meridionale*, accompagnata dalla più stringata notizia possibile degli studi in materia. Quindi, Roberto Cessi poneva l'accento sull'altro Federico, quello della lot-

ta contro i Comuni e di cui sopra tutto l'Italia padana ebbe a fare un'esperienza non meno dura di quella fatta con l'avo, il Barbarossa, trattando il tema: *Dopo Cortenova: Federico II nel Veneto e in Lombardia nel 1238-39.*

La riunione, pomeridiana, che seguiva, si presentava particolarmente ricca di comunicazioni. Sotto la presidenza di Friedrich Schneider, lo storico della Turingia e, per noi, dell'età di Dante, e dantista di fama internazionale, di Francesco Calasso e di Fernand Vercauteren, parlarono: la medievista spagnola Aurea Javierre Mur, su *Un contacto de la Orden de Santiago con el Reyno di Sicilia en el tiempo de Currado de Soavia* (Corrado IV), e la inglese Dione Clementi, *Sulle concessioni di terre dell'imperatore Enrico VI nel Regno di Sicilia*; il nostro Antonio Marongiu, su *L'eredità normanna nello Stato di Federico II*; August Nietschke, dell'Università di Münster, su *La posizione della nobiltà nella legislazione sveva*; il segretario generale dell'Istituto Storico Germanico di Roma, Wolfgang Hagemann, su *L'amministrazione sveva nelle Marche al tempo di Federico II*; Hans Martin Schaller, dei « Monumenta Germaniae Historica », su *Il rilievo dell'ambone della Cattedrale di Bitonto: un documento dell'idea imperiale di Federico II*, argomento e relazione che hanno suscitato il maggior interesse.

Il secondo giorno era dedicato alla visita a Troia, Lucera e agli sconsolati ruderi del castello di Fiorentino, ove Federico II si spense, ruderi alla cui conservazione e custodia è stato rivolto un voto del Congresso. Al Museo Fiorelli, a Lucera, presidenti di turno il prof. Joryo Tadic', ordinario di Storia moderna e preside della Facoltà di filosofia dell'Università di Belgrado, e la prof. Marjorie Chibnall, dell'Università di Cambridge, sono state svolte le relazioni del prof. Piero Pieri, ord. di Storia e preside della Facoltà di Magistero di Torino, su *Federico II e la guerra del suo tempo*, e del gen. Giovanni Magli, su *Le zecche e la monetazione in età sveva*. Quindi, nell'assenza di altri dei relatori, il prof. Franz Babinger, la riunione è stata chiusa da una comunicazione del dr. Vito Tirelli, dell'Archivio di Stato di Parma, su *Alcuni documenti dell'abbazia di Chiaravalle della Colomba nel Piacentino: dall'accordo tra le 'societas militum' di Piacenza e il Comune di Cremona al 'concordium' tra Cremona e Parma (1225-1228)*. Un ulteriore sguardo — dopo le relazioni del Cessi e dello Hagemann —, quasi a confronto, all'azione sveva nell'Italia superiore: e questo frequente fuoriuscire dalla pur vasta

tematica d'interesse svevo ma attinente al Regno è stato, se non per gli ospiti, certo per gli organizzatori, un elemento delusivo del pur riuscitissimo Congresso.

La terza giornata — trascorsa in mare, costeggiando il Gargàno, e culminata in una visita alle isole Trèmiti (per i cui monumenti il Congresso ha espresso, in un altro o. d. g., la sua sollecitudine) — era di riposo dopo le due così intense, ma consentiva, quel che in ogni raduno del genere dovrebbe esser la prima preoccupazione, un più ravvicinato e cordiale contatto tra le delegazioni presenti e tra studiosi, spesso d'una stessa materia, che non ne avevano mai avuto a volte la possibilità.

Se la precedente a vederne dal mare la selvaggia costiera, la quarta giornata era rivolta a far conoscere il Gargàno nelle sue città maggiori, nei suoi monumenti più insigni. Sulla via da Foggia al Golfo, si cominciava dall'abbazia di S. Leonardo, coi superstiti edifici medievali, di quando le sorse accanto il celebre ospedale, si proseguiva con la basilica di S. Maria di Siponto, gioiello del romanico alto-pugliese. Poi, a Manfredonia, nel Castello, in restauro, iniziato da Manfredi, compiuto dagli Angioini, posto a sacco dai Turchi, abbiamo, dinanzi a una folla di popolo, ricordato la fondazione della città, nella data più probabile del suo tracciamento, abitata come fu dal 1263. Poi, sotto la presidenza del Pieri, del Lascaris e del Guillou, si è svolta la riunione scientifica, con le relazioni del decano dei glottologi italiani, Carlo Battisti, su *Federico II e la scuola lirica provenzaleggiante*, di Jorjo Tadic', su *La Puglia e le città dalmate nei secoli XII e XIII*, e di Giuseppe Agnello, su *L'architettura religiosa, militare e civile nell'età sveva*. Al termine della sua comunicazione, il Tadic', presidente della delegazione jugoslava presente al Congresso, ha chiesto la collaborazione della Società, e degli studiosi italiani, per una più approfondita conoscenza della vicenda storica dei due paesi adriatici.

Nel pomeriggio, come già nell'ottobre '53, i congressisti si recavano a visitare i monumenti medievali di Monte Sant'Angelo avvolti nella nebbia e, nell'incuria in cui vengono lasciati, facile preda del tempo. Poi, a S. Marco in Lamis, nel convento di S. Matteo, dalle mura spesse come un fortilizio, ne hanno udito la vicenda, dal sorgere all'età sveva, attraverso la parola del prof. Fini. E un'altra badia — di S. Maria di Stignano — li ha raccolti a sera, prima del ritorno a Foggia.

Venuta meno, per il maltempo, la singolare, attraentissima,

iniziativa presa dai cacciatori di Capitanata, di far rivivere per gli ospiti lo spettacolo di una caccia al cinghiale in uno dei luoghi — il bosco dell'Incoronata — più familiari al grande Imperatore, nella riunione di chiusura, anticipata alla mattina, si svolgevano la relazione di Ettore Paratore su *La cultura dell'età sveva* e le comunicazioni del prof. Walter Ullmann, del Trinity College di Cambridge, dal titolo *Some reflections of the opposition of Friederick II to the Papacy*, del direttore dell'Archivio di Stato di Foggia, dr. Angelo Caruso, *Sulle forme della legislazione di Federico II per il Regno di Sicilia*, e del prof. Giovanni Alessio, *Note linguistiche sul 'De arte venandi cum avibus' di Federico II*. Nel nome di Dante, interprete dell'età, il Congresso si chiudeva: con lo splendido discorso di Friedrich Schneider, su *Dante und die Staufeu*.²

Con l'età angioina, uno dei problemi essenziali per una più esatta valutazione del Regno, viene ad essere, se non teoricamente, almeno praticamente risolto: dopo la gran fiammata del Vespro, il 'Regno' è ormai soltanto continentale, o, meglio, due regni si dividono l'eredità dello Stato normanno-svevo. Per chi osservi da un punto di vista continentale la vicenda storica, la considerazione degli eventi siciliani, pur sempre necessaria, si fa peraltro, e per secoli, laterale ed esterna. Cessa — in altri termini — il motivo storiografico, in parte nuovo, della ricerca delle differenze, nell'ambito di uno Stato, tra le due parti maggiori, per concentrarsi ogni interesse nel rapporto tra occupanti, o insediati, angioini, e le preesistenti classi indigene. Con i problemi, che l'invasione aveva aperti e la dissoluzione mostrerà ben lungi dall'essersi chiusi, il quesito che permane è quello relativo alla funzione storica dal regime angioino, alla sua importanza nella vita del Mezzogiorno e nella costruzione stessa dello Stato meridionale.

Ora, se sulle popolazioni pesò dal primo all'ultimo momento la triste fama, e la realtà, dell'esoso fiscalismo angioino, e i secoli trascorsi non ne hanno spento il ricordo, non v'è dubbio che la responsabilità suprema di Carlo I e dei suoi successori consistè

2 V. gli *Atti del Congresso internazionale di Studi sull'Età Sveva*, parzialmente già editi nei voll. XI (1960), XV (1962) e XVI (1963) dell'« Archivio Storico Pugliese », e del pari in stampa in volume al momento della nomina commissariale.

nell'aver instaurato, a beneficio della Provenza e della dinastia, dei suoi piani di espansione oltremare sopra tutto, un regime di sfruttamento ai danni delle popolazioni locali. Se Federico II, negli ultimi anni attanagliato dalle necessità della guerra, aveva fatto ricorso alle collette e ai donativi, Carlo d'Angiò rese abituale il sistema e ne iniziò un altro, ancor più fruttifero e disonesto: il cambio della moneta, la sostituzione periodica di quella corrente con altra di minor peso e di qualità più scadente. Alle terre rese deserte dall'abbandono e dal pericolo, alla violenta sostituzione di tutta la classe dirigente, questo sistema si aggiunse a determinare, in regioni ritenute, sino alla vigilia, ricche e ubertose, una crisi economica senza precedenti, da cui il Mezzogiorno continentale non si sarebbe più sollevato, ponendo quelle basi di disparità dal nord e avviando quella depressione, su cui il quasi coloniale regime spagnolo avrebbe fatto leva, a impedire ogni risveglio dei sudditi.

Tuttavia, il crearsi d'una stabile capitale, il dare assetto burocratico all'amministrazione, il mantenere in vita, sia pure per lustro della corte, lo Studio napoletano, segnavano — forse anche involontariamente e tratti solo dalla forza delle cose, a proseguire l'opera iniziata da Ruggero II e da Federico II con genialità ben diversa — la svolta definitiva verso il superamento dello Stato feudale e la creazione d'uno Stato monarchico accentrato, sul tipo delle grandi monarchie nazionali d'oltralpi.

Tutt'altro che pacifici i due secoli circa di governo angioino: ma pure, sopra tutto quando, morto Carlo I, i più ambiziosi disegni della nuova dinastia subirono un ritardo ed un calo, tra Carlo II e Giovanna I, in particolare durante il lungo regno di Roberto, la politica ricondotta entro limiti più modesti, quasi si direbbe riposta sul piede di casa, concesse qualche tranquillità e qualche ordine, che dovette apparire gran cosa, dopo le turbinose vicende che avevano squassato in ogni sua parte il Regno.

Nacque, con l'accentramento burocratico, il fastigio ed il mito di Napoli capitale, cui tutto — vita politica, amministrativa, giudiziaria, culturale — fu subordinato, a scapito delle province. E, anche in questo senso, il fervore, che nei secoli precedenti aveva caratterizzato i centri locali, venne diradandosi, e poi spegnendosi: la nobiltà si napoletanizzò, come quel che restava della cultura.

Ma, anche nella città, un divario invalicabile si stese tra la corte, che viveva nella dissipazione e nello sfarzo, e l'abbruttimento e la miseria del popolo. Fino al periodo delle riforme: quando

l'aria nuova d'Europa si spinse fin sul Regno e guadagnò la borghesia che sorgeva sulle rovine della feudalità. E allora vennero, anche per il Mezzogiorno, tempi di risorgimento.³

A sede del terzo congresso del ciclo, sull'età angioina appunto, dal 12 al 16 ottobre '61, è stata voluta Lecce, con riunioni a Brindisi, Oria ed altre città della Terra d'Otranto, come per il II Congresso storico pugliese, nel '52. E come allora appunto, sebbene con l'autonomia maggiore consentita dall'attività frattanto svolta dall'apposito istituto sorto per il nostro vòto di allora, il Congresso sull'età angioina è stato accompagnato da un secondo Convegno internazionale di Studi Salentini. Il motivo della scelta della sede: l'essere la Terra d'Otranto la regione pugliese che della dominazione angioina serba tracce più vive, nei monumenti architettonici, nelle consuetudini, nel ricordo di signorie (i Brienne, gli Engghien, i del Balzo) accentratesi a Lecce ed a Taranto.

Inaugurato, come i due precedenti, con la trattazione del tema generale proposto (*Il Regno nell'età angioina*), con la pur sempre obbligata appendice del quadro delle fonti e della letteratura storica sul periodo, si è, quindi, rivolto a temi particolari, che studiosi italiani e stranieri hanno prospettato, tra le discussioni frequenti, contemperate dalle varie presidenze succedutesi.

Al tema generale politico si riconducevano le relazioni predisposte da Roberto Cessi (*La crisi del Vespro*) e da Fernand Vercauteren (*L'empereur Henri VII et Robert d'Anjou*); alla vicenda locale, invece, le comunicazioni del P. Aniceto Chiappini su *L'Aquila tra Svevi ed Angioini*, di Francesco Babudri su *gli Aspetti politici e religiosi dell'azione di Carlo II d'Angiò in favore di S. Nicola di Bari*, di G. B. Tafuri su *Le conseguenze del grande Scisma in diocesi di Nardò*, di Tommaso Pedio su *La vita a Potenza dai Normanni agli Aragonesi, attraverso una cronaca inedita. Della Spiritualità angioina e spiritualità italiana*, in un efficace confronto tra Arnaldo di Villanova e Raimondo Lullo, s'è occupato P. Miquel Batllori. Assai importanti sia il gruppo delle relazioni storico-giuridiche, sia quello delle relazioni filologiche e storico-artistiche: le due di Romualdo Trifone (*Gli organi della amministrazione angioina e L'influenza del diritto romano nella*

³ Cfr., per questo, P. F. PALUMBO, *La questione meridionale come problema di cultura*, nella «Nuova Antologia», febbraio 1962.

legislazione angioina), come lo sarebbe stata quella annunciata da Francesco Calasso (*Lo Stato angioino e la nascita di una scienza del diritto pubblico*); la relazione su *Gli Angioini nella Divina Commedia*, per cui Attilio Tanzarella ha dovuto sostituirsi a Friedrich Schneider, ammalatosi (e subito dopo scomparso), e quella di Giuseppe Agnello su *L'architettura nell'età angioina*, la comunicazione di Giuseppe A. Pastore sulle coeve musiche dello Zacharias, quella di Maria Greco su *I toponimi nei Registri angioini*. Parte a sè non poteva non costituire il richiamo del P. Benedetto Pesci ai *Ricordi angioini in Roma*.

Particolare interesse ha presentato la riunione di Gallipoli, del 15 ottobre, destinata all'incontro di studi tra storici jugoslavi (la cui delegazione restituiva la visita, svoltasi nell'estate, dei colleghi italiani in Dalmazia: realizzazione del voto formulato dal prof. Tadic' nel precedente congresso e fatto proprio dalla nostra Società) e italiani. Il medievalista, e insigne paleografo, dell'Università di Belgrado, Viktor Novak, ha parlato de *La paleografia latina e le relazioni tra l'Italia meridionale e la Dalmazia nei secoli VIII e IX*, il direttore dell'Archivio di Stato di Cattaro, Slavko Mijuskovic', de *Le relazioni italo-montenegrine nel Medio Evo*, Nada Klaić, dell'Università di Zagabria, su *Il carattere della dominazione angioina nei paesi croati e le sue conseguenze*, Barisa Krekić, dell'Università di Novi Sad, de *La Puglia nelle relazioni tra Ragusa e il Levante in età angioina*, il sovrintendente alle antichità della Dalmazia e direttore dell'Istituto Storico di Ragusa, Cvito Fiskovic', su *Alcuni contatti artistici tra la Puglia e la Dalmazia nel Medio Evo*, lo storico dell'arte di Belgrado, Jovanka Maximovic', su *Simon Raguseus, scultore a Barletta nel sec. XIV*. Le due delegazioni hanno poi presentato all'Assemblea la proposta di dar vita al 'Codice diplomatico dei rapporti tra le due sponde adriatiche', tra il decadere di Roma e la fine delle Repubbliche di Venezia e di Ragusa; e il prof. Ettore Paratore vi ha aggiunto il voto di un'edizione critica dei poeti ragusei — in italiano e in latino — dei secc. XVI-XVII; voti che il giorno seguente hanno formato oggetto dell'o.d.g. espresso all'unanimità, alla riunione, a Lecce, di chiusura del Congresso.

Meno che nel precedente, ma pure in questo qualche sfrangiatura, qualche fuoruscita dal quadro dell'età angioina nel Mezzogiorno continentale, è stato dato di notare: tanto difficile, anche agli storici professionisti, l'uscire dal generico, il ricondurre

ad un determinato fine, per un interesse generale, la propria ricerca, e, per conseguenza, rinnovarla. ⁴

Nei prossimi anni ci auguriamo che il nuovo ciclo di congressi sul 'Regno' possa continuare con il quarto, sull'età aragonese, e che esso possa tenersi finalmente a Taranto, la città bimare dominata tuttora dalla mole del suo castello aragonese. ⁵ Occorrerà — come per l'ancor successivo, sull'età spagnola — la collaborazione sopra tutto degli storici spagnoli, che da qualche tempo vengono svolgendo pur biennali congressi, nelle più splendide località, di storia della corona d'Aragona.

Breve, ma intenso — in particolare per la più ricca fiorita di letteratura e d'arte che si sia avuta a Napoli, in coincidenza e sotto il pungolo, anche, di quei re d'importazione —, intensamente drammatico nell'urto con la feudalità risorta, il periodo aragonese. Che doveva cedere il posto, quasi senza esteriore soluzione, pur invece profonda, al più lungo, e deteriore, regime — il vicereame spagnolo — del Mezzogiorno, cui il quinto Congresso sarà dedicato.

Poi, l'età borbonica, con il groviglio di problemi rivelati ed aperti dalle riforme, con la riunione della Sicilia, con i primi urti rinnovati dall'età sveva, ma in chiave giurisdizionalistica, col potere ecclesiastico. Ed è un'età che troverà risalto, e miglior luce, nella varietà di voci d'uno specifico congresso.

Vi sarebbe, ancora, l'età francese: la più breve, come già quella austriaca, rapidamente chiusa da Carlo di Borbone; brevi, e prive d'una loro marcata fisionomia, pur se entrambe lasciarono

4 V. gli *Atti del Congresso internazionale di Studi sull'Età Angioina*, parzialmente già editi nei voll. XIV (1961), fasc. 3-4, e XV (1962) dell'« Archivio Storico Pugliese ». Le sei relazioni jugoslave sono anche comparse nel vol.: P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC', N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAXIMOVIC, J. TADIC, *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*, con pref. di J. Tadic', Bari, Soc. di St. Patria, 1962 (« Quaderni », VII).

5 [E si è, difatti, tenuto, dal 27 al 30 ottobre '65, facendo centro appunto in Taranto, e nel suo Castello, e con riunioni altresì a Manduria e a Martina Franca: e gli Atti se ne pubblicheranno ormai a cura del Centro di Studi Salentini, che abbiamo — dolorosamente — dovuto sostituire alla Società nell'organizzazione dei congressi, e della nuova Società Storica di Terra d'Otranto].

qualche traccia in improvvisate, e non sempre interessate, adesioni e clientele, e la seconda valse a restituire, sia pur nel giuoco artificioso dell'orbita napoleonica, nelle leggi, nella guerra, nel costume, qualche brandello di quell'universalismo che aveva per secoli contraddistinto il pensiero, l'arte, la vita meridionale.

Ma, a partire dalla repubblica napoletana del 1799, meglio porre l'ulteriore vicenda sotto l'insegna delle lotte di libertà: e dedicare al non certo più misconosciuto risorgimento meridionale, l'ultimo — il settimo — del ciclo disegnato dei nostri congressi.

1130-1860: quella unità che i Normanni, e Ruggero II per essi, avevano impostato sulla forza risolutiva delle armi e sull'accentramento del potere, con l'assunzione della corona regia, aveva, attraverso il lungo travaglio, reso possibile la confluenza, nell'ora del riscatto, nella unità nazionale. Chè questa si basò, oltre che sull'apporto piemontese, militare e politico, oltre che sulla propaganda mazziniana e sul realismo cavourriano, sulla unità del Regno meridionale, mantenutasi nei secoli.⁶

(1963)

Pier Fausto PALUMBO

6 [Per un quadro riassuntivo della vicenda del Mezzogiorno continentale dai Normanni all'Unità italiana, si v. P. F. PALUMBO, *Le sei età del Regno*, nel precedente fasc. (XIX) di questa rivista, pp. 28-43].